QUOTIDIANO INDIPENDENTE
TORINO Via Roma
Telefoni: dal 40-943 al 40-949

LA STAMPA

Frangar non flectar

DOMENICA
19 Gennaio 1958
Anno XIV - Num. 17
L. 30 (sped. in abb. postale)

INSER'IONI S.P.I., via S. Tomaso 22, tel. 42-039, 50-990, 53-961 - Prezzi per mm. d'altezza in una col.: Annunzi commerc. L. 400 - Finanziari e legali L. 500 - Necrol. L. 250 per parola (partecipaz. L. 400 per parola) - Echi di cronaca L. 700 la linea - Echi spettacoli L. 800 la linea - Pubbl. econ.: Vedere rubriche. Pagamento anticipato - Il giornale si riserva il diritto di rifiutare qualsiasi inserzione. — ABBONAMENTI (c/c post. n. 2/29710): ITALIA: anno L. 7500, sem. L. 3900, trim. L. 2050. - ESTERO (Paesi a tariffa postale ridotta): anno L. 13.700, sem. L. 7000, trim. L. 3600. — Copie arretrate: prezzo doppio.

Rispettare la parola

C'è un fatto della vita moderna di cui generalmente non si tiene più conto, ma che pure è alla base della nostra vera situazione: l'abuso, la speculazione della parola.

Si parla spesso di moralizzazione della vita pubblica e al riguardo si sentono proteste accorate, veementi, si suggeriscono dei rimedi, ma alla fine non si va al di là di una inutile e alta accademia. Ripensiamo a tutto l'immenso bagaglio di proteste, di proclami, di manifesti che abbiamo letto e firmato negli ultimi tredici anni e chiediamoci: che cosa è rimasto di una così lunga festa di passione e di generosità? Non che le occasioni non fossero giuste e, tanto meno, le piccole rivolte ingiustificate; voglio soltanto mettere in evidenza la scarsa efficacia dei mezzi e la povertà delle risorse. In altre parole, si condannavano le singole manifestazioni del male, ma nessuno cercava di individuare prima le cause di questo male per trovare poi il rimedio adatto.

Non c'è dubbio che su tutta la vita politica o, meglio ancora, su tutta la vita pubblica — e non soltanto italiana — stagna da troppi anni un'atmosfera di incertezza e di dubbio finale. Non parlo neppure della straordinaria accademia in cui i grandi della terra continuano a far respirare gli uomini: penso che ormai ciascuno avrà imparato da sé a fare la tara sui titoli o di esaltazione o di depressione, che tutte le mattine i giornali ci presentano.

La gente ha imparato che non da queste proteste, da questo duello infinito di proposte e di controproposte dipende la propria salvezza; al contrario è chiaro che ormai sia meglio rifarsi al caso o, per chi ci crede, rimettere la propria, l'idea stessa del futuro nelle mani della Provvidenza.

No, parlo della vita pubblica quotidiana, limitata alle nostre mura domestiche, ebbene anche qui si direbbe che tutti abbiano imparato la regola del giuoco dei grandi e dei potenti.

Il ricorso alla parola fino all'abuso più sfacciato, fino alla più smaccata speculazione è ammesso dappertutto, e si dànno anche ragioni di tale curiosa abitudine. Come scusa si avanza la necessità di tenere viva l'attenzione degli spettatori e non ci si accorge, o si finge di non accorgersi, che tante professioni di fede non hanno più nessun valore, nessun effetto presso il pubblico. Si dice che bisogna vincere la distrazione e la fatica del tempo con questo immane e costante sacrificio di parole; ma in partenza si sa già che il tempo ha partita vinta *a priori* e che sul fondo delle cose non muterà nulla e tutto resterà come prima, fino al momento in cui non ci sarà un intervento di altra natura. E del resto non potrebbe essere altrimenti, sarebbe pazzesco pensare di vincere il tempo e cambiare la vita soltanto con delle parole che nascondono la inerzia, la mancanza di idee e soprattutto l'assenza di qualsiasi fede.

Proprio in questi giorni, in un lungo discorso trasmesso dalla radio tedesca Karl Jaspers, studiando gli effetti della guerra atomica, ha sottolineato l'abisso che vive fra le proteste di umanità che si levano in tutte le parti del mondo e la profonda inerzia da parte di tutti, compreso quelli che proclamano la propria opposizione e la propria ribellione. C'è un abisso spaventoso fra quello che si dice e quello che si pensa realmente. Ora, al fondo di tutto ciò non c'è che la rinuncia ad un'iniziativa seria e il più cieco abbandono nelle mani del destino.

E allora, direte, da dove bisogna cominciare? Quale rimedio sarebbe più opportuno? E' inutile cercare soluzioni miracolose; l'unica soluzione è lunga, difficile e deve essere sostenuta dalla buona volontà e dall'onestà intellettuale. La soluzione, del resto, non appartiene neppure a chi ha la responsabilità della guida, al contrario è a portata di tutti: basterebbe infatti cominciare a ridurre l'abuso delle parole, smettendo di credere che il mondo abbia bisogno di essere addormentato, appena si sveglia, con dei programmi e con delle promesse che nessuno pensa di dover mantenere. Riportandoci alla nostra misura, sarebbe ugualmente importante che noi per primi la smettessimo di balocearci con gli stessi palliativi e provassimo una buona volta a dire soltanto quello che sentiamo veramente, quello in cui crediamo. Usare la parola semplice, positiva, lasciando da parte la polemica. Dice a un certo punto Jaspers: «Un uomo che, al tavolo di una conferenza, pronunci un discorso facendo appello alla coscienza morale e politica dei suoi ascoltatori mentre non è coerente nella sua vita privata, contribuisce allo sviluppo della catastrofe», e subito dopo aggiunge: «Colui che, pur desiderando il miracolo di una conversione morale dell'uomo, ciò nonostante continua con tutta la sua intelligenza a collaborare a ricerche di cui nessuno si assume la responsabilità, adopera invano delle formule che non lo legano a nulla, nasconde la verità e rende sospetta la stessa morale». Sono parole che i politici dovrebbero meditare, soprattutto chi fa della politica un mestiere; ma sono parole che dovrebbe anche ricordare chi si preoccupa della nostra vita più alta e dovrebbe battersi giorno per giorno per diminuire l'abisso fra parola e verità.

Ma, naturalmente, lo sforzo deve cominciare da noi stessi, vivere dentro di noi, per quello che ci riguarda tocca a noi cominciare ad agire in questo senso. E allora vedremmo per forza la quantità del male fatto, la parte delle omissioni, l'errore di aver partecipato alla festa delle parole.

A questo proposito, mi viene in mente la frase violenta di un nostro giovane scrittore, il quale volendo riassumere la nostra situazione — secondo lui — minacciata dalla dittatura della Chiesa, ha confessato a un giornale francese che in Italia si può essere ancora cristiani, ma non si può più essere cattolici. E' un tipico abuso di parola: lo scrittore, nonostante la sua buona fede, ma vinto dal fuoco della polemica, è stato trascinato a un errore grossolano. Capisco benissimo che cosa egli intendesse dire con «cattolico»; ma di un sostantivo che dovrebbe in verità trasformare la vita, egli ha preferito fare soltanto un aggettivo, puntando sulla parte corrotta della parola. Lo scrittore sul filo del suo discorso bloccava lo sguardo su una minoranza che fa parte del giuoco comune e anzi che sta così bene al giuoco del mondo così come è oggi (mentre dovrebbe essere dall'altra parte): e dimenticava tutta la massa, il popolo fedele, la gente che crede, nonostante gli atti che contraddicono la fede e la speranza continuamente delusa.

Ho citato la frase dello scrittore perché è un tipico esempio di protesta sterile. E' più utile cominciare da noi stessi la ricerca della guarigione che in questo caso consiste nel mettersi da parte, superare la polemica e trovare una prima parola — non conta se piccola — che corrisponda al patrimonio della nostra fede. Non si può moralizzare a freddo e mettersi su una posizione di rifiuto e dispetto: se veramente si ha cura del nostro prossimo, se la nostra vita deve avere un significato, conviene che alle nostre parole corrisponda un fondo di realtà. E in questo caso è sempre meglio la confessione della propria miseria che la denuncia delle colpe altrui.

Quando la politica si è dimostrata inefficace, quando tutti gli altri mezzi di fortuna e di ripiego sono risultati vani, non resta che guardare dentro di noi e vedere che cosa brucia la radice di ogni fede nella figura umana.

Carlo Bo

L'ambasciatore a Mosca ha consegnato a Gromiko il messaggio di Zoli

La risposta dell'Italia a Bulganin sulle trattative per la distensione

I contatti personali ad alto livello sono desiderabili, ma devono essere preparati o per via diplomatica o con una conferenza dei Ministri degli Esteri - Piuttosto che un patto di non aggressione tra Oriente ed Occidente, è preferibile affrontare i problemi di fondo del disarmo e della sicurezza - La creazione di una zona atomica neutra non risponde a criteri strategicamente validi - Riaffermata la fedeltà all'alleanza atlantica

Roma, 18 gennaio.

E' stato diramato questa sera il testo della nota italiana in risposta al primo messaggio di Bulganin, a noi inviato il 13 dicembre. Al secondo, che reca la data dell'8 gennaio, sarà risposto, come è noto, in un secondo tempo. La nota oggi conosciuta è di carattere sostanzialmente distensivo, nel senso che lascia aperte le più ampie possibilità di discussione, conformemente a quello che è stato l'atteggiamento anche di altre Potenze atlantiche.

Da un punto di vista generale, esso costituisce una riaffermazione italiana di solidarietà atlantica ed europeistica, e stamattina il ministro Pella, nell'insediare il nuovo capo dell'ufficio stampa di Palazzo Chigi, ha tenuto ad esplicitamente attestare che appunto questo rimane il piano e il fondamento di ogni nostra politica estera.

In via particolare, per altro, la nostra risposta all'Unione Sovietica prende essenzialmente posizione su tre punti: necessità di preparazione diplomatica ad ogni nuova trattativa tra Oriente ed Occidente; insufficienza strumentale di un patto di non aggressione tra Oriente e Occidente, visto che è preferibile affrontare i problemi di fondo del disarmo e della sicurezza; improponibilità, almeno per il momento, del piano «Rapacki», visto che la cosidetta disatomizzazione di questa o quella zona regionale non risponde a criteri tecnicamente o strategicamente validi.

La nota comincia con un franco apprezzamento dell'utilità degli scambi di vedute tra i diversi Paesi, a condizione che da una parte e dall'altra si parli con la più assoluta schiettezza e libertà, «e senza aver di mira alcun effetto propagandistico». Zoli dichiara di non avere intenzione d'influenzare in questo senso la pubblica opinione sovietica, ed afferma, infatti, lealmente di riconoscere la realtà obiettiva del mondo: vale a dire l'esistenza di Paesi democratici e di Paesi a regime comunista.

Omesso, quindi, ogni proposito di crociata, egli si sente nel buon diritto di attestare che la politica italiana è incrollabilmente fondata sull'articolo 11 della Costituzione, il quale ripudia la guerra come strumento di soluzione delle controversie internazionali, ed a questo riguardo entra in cortese polemica con Bulganin, riaffermando che la nostra adesione al Patto Atlantico non è in contraddizione né con l'art. 11 della Costituzione della Repubblica né con le dichiarazioni di Gronchi o con i voti del Parlamento.

Zoli scrive difatti: «*Ritengo superfluo entrare qui in una sterile polemica sull'origine del Patto Atlantico, perché voi sapete bene che gli avvenimenti di Praga e di Berlino ne sono stati la causa diretta. Il Patto Atlantico, voi lo sapete, è e rimarrà sempre e soltanto uno strumento, un baluardo di pace e di difesa. Ciò è scritto nel suo statuto: a ciò si sono inequivocabilmente impegnati i suoi membri, e soprattutto ciò testimoniano senza ombre di dubbio i nove anni della sua esistenza. Già al suo sorgere il Patto era stato indicato come un imminente pericolo per la pace: i fatti hanno smentito tali non benevole previsioni e dimostrato come esso sia stato una garanzia per la pace. L'assordante campagna condotta da anni contro una presunta aggressività atlantica, campagna che ha tanto contribuito all'attuale tensione, è una palese dimostrata controverità storica. E a questo riguardo, signor Presidente, io sono lieto di cogliere la presente occasione per riaffermare nel modo più esplicito che non solo l'Italia non compirà mai un atto di aggressione, ma non si assocerà o solidarizzerà mai con atti del genere che per ventura fossero compiuti verso chicchessia da qualsiasi Paese*».

Se Bulganin aveva lamentato la divisione del mondo in blocchi contrapposti, Zoli risponde che gli sembra superfluo rievocare una polemica retrospettiva sulle responsabilità; e piuttosto considera, in funzione della soluzione di problemi attuali, la situazione nel Medio Oriente. Così rimprovera l'intervento propagandistico appoggiato dalla fornitura di armi a Paesi di quel settore, nel quale l'Italia si riconosce particolarmente interessata, come dimostra il fatto che il nostro governo, in armonia con la politica pacifica dei suoi alleati atlantici, «ha studiato e presentato precise proposte di collaborazione economica, esclusivamente dirette a migliorare le condizioni di vita di quei popoli».

La questione che Fanfani avrebbe voluto fosse posta in primo piano, cioè l'impegno da parte di Kruscev a sconfessare il partito comunista italiano, è contenuta nella nota diplomatica in una forma assai discreta: vi si dice soltanto che il governo italiano confida che la Russia si atterrà al principio della «non ingerenza immediata o mediata negli affari interni di altri Paesi», e quindi si passa subito ad altri argomenti: la mancata esecuzione da parte sovietica dell'accordo ginevrino del 1955 per libere elezioni in Germania e la deplorazione per l'intervento sovietico in Ungheria.

A questo punto, nella nota, si avverte che il governo italiano risponderà prossimamente al secondo messaggio inviato da Bulganin, l'8 gennaio, ed in tale occasione preciserà meglio il proprio punto di vista circa i mezzi più idonei per il raggiungimento di una distensione internazionale: in via preliminare, comunque, si dichiara che, a paragone del progetto Rapacki, dovrebbe essere considerato «veramente costruttivo» il piano di disarmo presentato dall'Italia e da altri Paesi alle Nazioni Unite. Da parte nostra si lamenta pertanto che l'URSS non abbia voluto secondare gli sforzi della Commissione dei Venticinque in seno all'ONU, e si riafferma che in tale sede potrà essere esaminata ogni proposta di disarmo «purché debitamente ed efficacemente controllato». I contatti personali ad alto livello sono certamente desiderabili, ma riusciranno utili, secondo il nostro punto di vista, solo se convenientemente preparati, o per le normali vie diplomatiche o mercé una conferenza dei Ministri degli Esteri.

Sul piano che riguarda i rapporti diretti fra l'Italia e l'Unione Sovietica, si richiama la necessità di una risposta di Mosca su due argomenti specifici: la situazione delle nostre pendenze in fatto di riparazioni di guerra, e l'opportunità che «*le autorità sovietiche prestino tutta la loro collaborazione per la ricerca e per il rimpatrio dei nostri dispersi in URSS*». Come si vede, anche su questo ultimo doloroso argomento, il tenore della nota italiana è impeccabilmente corretto e non può esserci imputato alcun tentativo di speculazione demagogica. Si può, anzi, vedervi la conferma di quel rigore di sincerità che distingue tutta la nostra nota, e cui Zoli si ispira, nobilmente concludendola in questi termini:

«*Ritengo fermamente che la verità sia l'elemento primo per ricostituire un clima di fiducia. Quella verità assoluta e incontrovertibile che non teme di essere esposta al vaglio, al controllo, al verdetto dell'opinione pubblica dei nostri Paesi, ma che esige, anzi, che tutti gli elementi di ogni situazione, tutti i diversi punti di vista vengano presentati dall'una e dall'altra parte con assoluta chiarezza. Facciamo, quindi, liberamente conoscere e circolare le idee ed i dati di fatto, a principiare da questi nostri messaggi affidandoci sempre maggiormente alla saggezza di giudizio, alla volontà e alla sete di pace e di giustizia del popolo*».

Vittorio Gorresio

L'incontro di Di Stefano con il Ministro sovietico

Mosca, 18 gennaio.

Oggi a mezzogiorno l'ambasciatore italiano a Mosca, Mario Di Stefano, ha consegnato al ministro degli Esteri sovietico, Andrei Gromyko, la risposta del Presidente del Consiglio Zoli alla lettera inviatagli dal Primo Ministro russo Bulganin. Di Stefano si è intrattenuto con Gromyko per venti minuti.

Sono in gran parte studenti di Madrid e Saragozza

Quarantaquattro arresti in Spagna per un complotto di giovani comunisti

Alcuni di essi avevano partecipato al Festival della pace a Mosca - Un appello di don Juan perché il Paese lo riconosca "unico re" degli spagnoli

(Nostro servizio particolare)

Madrid, 18 gennaio.

Il ministro degli Interni, Camillo Alonso Vega, ha convocato nel suo ufficio un gruppo di direttori di giornali e di esperti politici, comunicando loro che il governo ha scoperto e stroncato un tentativo di ricostituire il partito comunista in Spagna. La polizia ha arrestato quarantaquattro persone, per la maggior parte studenti, che hanno confessato di «obbedire agli ordini di Mosca» e di perseguire gli obiettivi politici dell'Unione Sovietica.

Negli scorsi giorni si erano diffuse con insistenza a Madrid notizie sulla scoperta di un complotto comunista. L'annuncio odierno ne è la prima conferma ufficiale. Il comunicato del ministero degli Interni informa che, tra gli arrestati, figurano numerosi giovani che presero parte, nella scorsa estate, al «Festival Mondiale della Pace» di Mosca. Costoro, durante la loro permanenza nella capitale sovietica, avrebbero ricevuto istruzioni di infiltrarsi nelle associazioni studentesche e nelle organizzazioni sindacali nell'intento di assumere posizioni di comando e di svolgere successivamente un'azione di disorientamento volta ad allontanare tali organismi dalle loro finalità.

Il comunicato riferisce inoltre che gli arrestati hanno ammesso di aver perseguito la costituzione, su vasta scala, di un'organizzazione denominata «Movimento di riconciliazione nazionale», mirante a provocare «una generale alterazione della normalità e dell'ordine pubblico attraverso una prolungata e completa deformazione delle cause e delle soluzioni dei fondamentali problemi del Paese». Per raggiungere lo scopo i comunisti spagnoli si sarebbero impegnati in un'intensa campagna di propaganda e di proselitismo, nel corso della quale è stata avviata e mantenuta un'attiva corrispondenza con i centri comunisti all'estero.

Dei quarantaquattro arrestati, secondo il comunicato, 27 operavano a Madrid, 13 a Saragozza e 4 a Valenza. Di essi, uno solo gode di una certa notorietà. Si tratta del ventiquattrenne Javier Pradera, nipote di Victor Pradera, il filosofo spagnolo ucciso durante la guerra civile, e parente dell'attuale ambasciatore di Spagna a Damasco. Pradera, che è laureato in legge, era già stato arrestato una prima volta lo scorso anno durante una retata di elementi antigovernativi.

Oggi intanto don Juan, pretendente al trono di Spagna, ha lanciato un appello alla popolazione perché lo accetti come unico re del paese. L'appello è sotto forma di una risposta alla deputazione tradizionalista che ha visitato don Juan all'Estoril, presso Lisbona, il 20 dicembre scorso per proclamarlo, a nome della intera comunità spagnola, il solo legittimo erede alla Corona spagnola.

«Non desidero, né posso essere che il solo re di tutti gli spagnoli — dice il messaggio di don Juan —, non respingo nessun spagnolo, neppure quelli che si definiscono miei nemici. Ho bisogno dell'appoggio di tutti perché io sieda sul trono di Spagna e getti solide fondamenta di un governo che dia agli spagnoli una pace feconda e la vera libertà».

Il figlio dell'ultimo re Alfonso XII afferma che egli desidera essere «un re umano a contatto col popolo e non una simbolica mummia conservata sotto il manto del protocollo di corte». «Se noi dovessimo aggiungere discrepanze dinastiche alle difficoltà che la monarchia dovrà affrontare quando verrà il momento della restaurazione — conclude il messaggio — allora la monarchia non potrebbe durare a lungo».

u. p.

I contrasti tra Francia e Tunisia

Burghiba chiederà che l'Onu controlli il confine algerino

(Dal nostro corrispondente)

Parigi, 18 gennaio

Il generale Buchalet e il capo di gabinetto del presidente del Consiglio sono ritornati stasera a Parigi dopo avere atteso inutilmente per alcuni giorni nell'anticamera di Burghiba, che ha rifiutato di riceverli. Félix Gaillard li aveva mandati a Tunisi in missione straordinaria per consegnare al Presidente della Repubblica tunisina un suo messaggio di protesta per l'incidente accaduto sabato scorso a Sakhiet, alla frontiera dell'Algeria, quando, in uno scontro con i ribelli algerini, quindici soldati francesi vennero uccisi e quattro vennero fatti prigionieri.

E' appunto la sorte di questi quattro prigionieri che ha determinato il passo francese. Parigi sostiene che i nazionalisti algerini li hanno portati in Tunisia, mentre invece Burghiba nega che si trovino sul suo territorio nazionale. Il Comitato di liberazione nazionale algerino, a conferma della affermazione di Burghiba, afferma che i quattro francesi sono custoditi in uno dei campi delle forze ribelli che si trovano in Algeria e propone che la Croce Rossa Internazionale invii un delegato per controllare la verità di questa affermazione.

Il nuovo incidente è molto grave perché Burghiba ha annunciato che chiederà all'ONU il controllo della frontiera fra l'Algeria e la Tunisia da parte di una forza armata internazionale. Questo potrebbe essere il primo passo verso l'internazionalizzazione del conflitto algerino.

A Parigi, si dichiara ufficialmente di «lasciare al Capo dello Stato tunisino la responsabilità di questo atteggiamento deliberatamente non amichevole e contrario a tutte le usanze che regolano i rapporti normali fra due Paesi».

s. v.

E' nata una bimba al Premier francese

La moglie del Primo Ministro francese è divenuta mamma di una bambina che verrà chiamata Isabelle. Il marito mostra alla consorte i telegrammi augurali giunti da tutta la Francia. La signora Gaillard, che ha altri due figli, era vedova del banchiere Patenotre quando sposò l'uomo che doveva diventare il più giovane «Premier» di Francia (Tel.)

Eisenhower insisterà con Mosca per mettere al bando le armi spaziali

Gli Stati Uniti esperimentano nuovi tipi di missili per garantire la sicurezza se non vi sarà un accordo con l'URSS

(Dal nostro corrispondente)

Washington, 18 gennaio.

Eisenhower e Foster Dulles insisteranno perché Mosca si pronunci sulla proposta americana di mettere al bando le armi spaziali. Washington è favorevole ad un accordo perché tutte le conquiste della scienza nella esplorazione dei cieli siano ispirate unicamente a scopi di pace.

Il Presidente americano, nella sua risposta al Cremlino, aveva indicato tra gli altri temi di discussione, anche un'intesa sugli spazi stratosferici. Il governo americano dichiara di attribuire particolare importanza all'argomento e solleciterà una precisa risposta russa. In base a questa — dicono fonti vicine alla Casa Bianca — gli Stati Uniti deciderebbero di accettare o meno una conferenza ad alto livello sui problemi della guerra fredda.

Incaricato dei primi sondaggi con i russi sarà l'ambasciatore a Mosca, Thompson che tornerà in questi giorni a Washington per consultazioni. Ritornando ai primi di febbraio nell'URSS, il diplomatico sarà latore di precise richieste americane.

Notizie d'intese «segrete» per un incontro di Foster Dulles con Gromiko a New York, sono state questa sera smentite. Funzionari del Dipartimento di Stato hanno definite infondate le informazioni secondo cui il segretario generale dell'ONU, Hammarskjoeld aveva avuto l'incarico di preparare l'incontro.

In attesa che la Russia faccia conoscere le sue intenzioni su un «graduale disarmo» — come ha detto questa sera Stassen, consigliere personale di Eisenhower — e si pronunci sulla messa al bando delle nuove armi, gli Stati Uniti procedono al perfezionamento del loro arsenale missilistico.

A ritmo accelerato, proseguono gli studi e gli esperimenti per rafforzare la difesa dell'America e dei suoi alleati occidentali con nuovi tipi di armi. Dopo il riuscito lancio di ieri, dalla base di Cape Canaveral (Florida), di un razzo «Polaris» da 2400 km. che può essere scagliato da un sottomarino in immersione e portare una bomba atomica, i tecnici sono pronti al quinto collaudo di un missile intercontinentale «Atlas» da 8000 km. Il gigantesco proiettile, lungo circa 22 metri e pesante 100 tonnellate, è già stato collocato sulla rampa di lancio a Cape Canaveral. Le due ultime prove, perfettamente riuscite, fanno sperare ai tecnici che la definitiva messa a punto dell'«Atlas» non sia lontana.

A Cape Canaveral è pronto, su un'altra rampa di lancio, pure un «Jupiter-C» (missile da 2400 km. ma in grado di raggiungere anche distanze maggiori); probabilmente verrà impiegato per tentare il lancio di un satellite artificiale da parte dell'esercito.

Preparativi per il lancio di un piccolo satellite sono in corso a Cape Canaveral altresì da parte della Marina, con un razzo «Vanguard»; la prima prova di questo missile — il 6 dicembre — ebbe esito negativo. Ora i tecnici affermano di aver eliminato i difetti che causarono l'insuccesso. E' pronto per il lancio anche un missile, di non grandi proporzioni, ma le cui caratteristiche sarebbero assai importanti; tale esperimento è circondato dal più rigoroso segreto.

Un'altra novità di rilievo nel campo dei missili è l'odierno annuncio dell'aviazione americana circa una mastodontica antenna telemetrica, denominata «TLM-18», già installata a Melbourne, situata a sud di Cape Canaveral. Si tratta della prima di cinque gigantesche antenne mediante le quali sarà possibile seguire da terra il movimento dei missili nel cui interno saranno stati sistemati trasmettitori a modulazione di frequenza ed altre apparecchiature di controllo. Le onde verranno captate e automaticamente registrate da un centro di «osservazione e ascolto» situato nelle immediate vicinanze dell'antenna. Questa è alta oltre 18 metri, ossia quanto una casa di sei piani, ed è montata su una torre d'acciaio di più di dieci metri di altezza.

L'antenna servirà per ricevere i segnali-radio che verranno trasmessi dai futuri satelliti artificiali americani e per rintracciare un missile di cui si fosse perduto il controllo da terra, in seguito ad eventuali guasti degli apparati elettronici. L'impianto è dotato anche di un «cervello-radar» capace di registrare l'intero volo di un missile intercontinentale da 8000 km.

Per prove con quest'ultimo tipo di supermissili viene approntata un'altra grande base, sulle coste della California. Da essa verrebbe lanciato un secondo tipo di razzo intercontinentale, il «Titan», in via di approntamento anche per far partire un satellite artificiale di grosse proporzioni e per tentare l'invio di «un veicolo spaziale» verso la Luna. La zona-bersaglio del nuovo poligono californiano sarà fissata presso le lontanissime isole Hawai, nel Pacifico.

vice

Polemica tra governo e Corte costituzionale sulla precedenza nelle pubbliche funzioni

Ambedue chiedono di venire dopo il Capo dello Stato ed i presidenti delle Camere - Scambio di lettere tra Zoli ed Azzariti - "Il problema - scrive l'alto magistrato - non è di protocollo, ma sostanziale"

(Nostro servizio particolare)

Roma, 18 gennaio.

La crisi per il quarto posto nelle precedenze delle cariche dello Stato rivendicato tanto dal Presidente del Consiglio quanto dal Presidente della Corte Costituzionale è stata aperta oggi con una lettera inviata da Azzariti a Zoli per esporgli l'opinione della Corte su questo problema di natura tutt'altro che formale.

Si tratta di decidere se la Corte, che esercita un controllo sulle leggi, e può impedirne l'applicazione dichiarandole anticostituzionali, debba essere considerata come un organo che sta fra il Parlamento e il governo, fra l'ordinamento legislativo e quello esecutivo, e se, di conseguenza, nelle cerimonie ufficiali il Presidente della Corte debba essere piazzato fra i Presidenti delle due Camere e quello del Consiglio.

Questa «separazione fra Parlamento e governo» viene, invece, dichiarata inammissibile da Zoli. Pochi giorni or sono Zoli non intervenne all'inaugurazione dell'Anno Giudiziario, perché aveva saputo che il Presidente Azzariti si era rifiutato di partecipare alla cerimonia avendo appreso che sarebbe stato messo al quinto posto seguendo nell'ordine i Presidenti Gronchi, Merzagora, Leone e Zoli. Non volendo impedire l'intervento dei giudici costituzionali alla cerimonia, Zoli preferì farsi rappresentare in modo da evitare un conflitto nelle precedenze: e se ne scusò con una lettera al Presidente della Corte di Cassazione, Eula.

Nella lettera, inviata in copia alla Corte Costituzionale, e resa nota soltanto oggi, Zoli ricordava che l'ordine delle precedenze venne regolato da una circolare concordata fra la Presidenza del Consiglio e gli Uffici di presidenza della Camera e del Senato e che non potrebbe essere modificato, senza una nuova intesa, «sia pur di fronte a nuove situazioni». Infatti la circolare venne emanata nel 1950, quando la Corte Costituzionale non era ancora entrata in funzione.

«Il Governo — scriveva Zoli — è l'organo la cui attività ha il massimo di continuità, di estensione e di profondità in confronto all'attività di ogni altro organo dello Stato; e pertanto la sua autorità nei confronti dei cittadini è presupposto indispensabile di un ordinato svolgimento della vita del Paese. Ma l'autorità è fatta anche di prestigio formale. Del resto Parlamento e Governo, anche se divisi nelle funzioni, costituiscono un complesso unitario e sono come due parti di una macchina che non possono essere separati senza che la macchina cessi di essere tale. Separare il Governo dal Parlamento rappresenterebbe una degradazione del Governo stesso, al che non ritengo di poter consentire».

A sua volta la Corte costituzionale ha espresso un voto sulla questione, depositandolo stamane in Cancelleria com'è prescritto dalla legge, ed ha approvato il testo della lettera inviata da Azzariti a Zoli, in cui si ricorda che i giudizi della Corte costituzionale interferiscono direttamente sull'opera del Parlamento e che inoltre, anche a prescindere dalla competenza penale della Corte, essa può essere chiamata a decidere sui conflitti d'attribuzione fra i poteri dello Stato. Occorre, quindi, che la Corte venga riconosciuta fra gli organi supremi dello Stato; e, poiché la fiducia dei cittadini dipende anche dalle apparenze, occorre uscire dalla situazione di disagio creata dall'assoluta mancanza di accordi sul problema delle precedenze. La lettera conclude chiedendo che «in sede competente» sia provveduto a definire, anche agli effetti formali, la posizione reciproca degli organi dello Stato.

Qual'è la sede più competente per decidere su questo problema, che riguarda anche il presidente del Consiglio, della Economia e del Lavoro? L'unico organo che potrebbe arrivare ad una decisione è il Parlamento che potrebbe approvare una legge per stabilire il cerimoniale. Ma è più probabile che si arrivi ad un *modus vivendi*, anche per evitare che vengano riaperte altre spinose questioni di precedenza finora risolte con dei compromessi. Potrebbe essere deciso, usando una formula già adoperata in altra occasione, che i presidenti del governo e della Corte «procedano insieme» ed occupino lo stesso posto nell'ordine delle precedenze.

e. a.